

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

OPERA IN CINQUE VOLUMI REALIZZATA
DALL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
SU INIZIATIVA DELLA «RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»

Comitato scientifico dell'opera

Giovanni Cherubini *Presidente*

Reginaldo Cianferoni

Zeffiro Ciuffoletti

Gaetano Forni

Arnaldo Marcone

Giuliano Pinto

Carlo Poni

Leonardo Rombai

Franco Scaramuzzi

Ugo Tucci

Paolo Nanni *Coordinatore*

PRESENTAZIONE AI LETTORI

La *Storia dell'agricoltura italiana*, opera in cinque volumi realizzata dall'Accademia dei Georgofili su iniziativa della nostra Rivista, ha visto finalmente la luce nel gennaio del 2003. Sei anni, o poco più, non sono poi molti se si pensa al complesso lavoro che è stato portato a termine: l'elaborazione del progetto, la ricerca del necessario supporto finanziario, l'individuazione dei collaboratori, l'organizzazione e la realizzazione del lavoro.

In questi anni di lavoro il progetto iniziale già annunciato sulle pagine della Rivista si è affinato e arricchito sulla base delle sollecitazioni emerse. È il caso dei due volumi che si sono aggiunti rispetto all'impianto originale: il primo tomo del primo volume dedicato alla *Preistoria*, e il secondo tomo del terzo volume dedicato allo *Sviluppo recente e prospettive*. Si tratta di due volumi con impianto diverso dagli altri in considerazione delle specifiche tematiche e delle competenze necessarie per le rispettive trattazioni. Archeologiche nel primo caso, tecniche e scientifiche nel secondo. Le originali caratteristiche della «Rivista di storia dell'agricoltura», così come fin dai suoi inizi sono state volute da Ildebrando Imberciadori a cui l'opera è idealmente dedicata, hanno così trovato nuova conferma. Ovvero un lavoro di collaborazione fra studiosi di ambiti disciplinari diversi: storici delle singole epoche, archeologi, geografi, tecnici. Lo stesso titolo dell'opera che inizialmente doveva essere *L'Italia agricola dalle origini fino ai nostri giorni* è stato sostituito per l'inconciliabile sovrapposizione che esso avrebbe avuto in campo tecnico scientifico con la nota rivista agraria *L'Italia agricola*. Si è così

preferito un titolo più generico forse, ma meno equivocabile: *Storia dell'agricoltura italiana*.

Quello che è rimasto immutato è invece la griglia dei tre volumi centrali (*L'Età antica, Il Medioevo e l'Età moderna, L'Età contemporanea*) voluta fin dall'inizio dal presidente del comitato scientifico Giovanni Cherubini e mantenuta nonostante le possibili obiezioni. I vantaggi di tale impostazione sono risultati, a parere del comitato scientifico, più importanti degli svantaggi. Innanzitutto ha permesso di realizzare una lettura "verticale", offrendo ai lettori un'opera che, riproponendo le stesse tematiche dall'età antica fino ai nostri giorni, consente di mettere in evidenza continuità e discontinuità. La trattazione di aspetti specifici delle singole età è stata affidata agli *approfondimenti*, che hanno sostituito le iniziali *finestre*, poiché alla prova dei fatti sono divenuti dei sintetici, ma non per questo meno significativi, saggi integrativi dei capitoli centrali.

Quando per la prima volta fu proposta questa iniziativa nell'ambito del comitato scientifico della Rivista ben presenti erano i possibili rischi di una opera così congegnata. Ad esempio quello di cadere in una trattazione in qualche modo deterministica. Ai lettori ovviamente il compito di valutare i risultati ottenuti. Da parte dei curatori vi è la consapevolezza che molte cose potrebbero essere migliorate, ma al tempo stesso la convinzione di aver contribuito con quest'opera, almeno in parte, a colmare una lacuna storiografica in materia di storia agraria di lungo corso. E all'indomani dell'uscita dei volumi la voglia di rimettersi al lavoro non è mancata. Proprio la necessità di affrontare particolari tematiche potrebbe dar luogo ad una sorta di *Biblioteca di storia dell'agricoltura*, ovvero volumi tematici realizzati sempre grazie alla collaborazione di vari studiosi.

Se la «Rivista di storia dell'agricoltura» ha dato prova della propria vitalità non si può certo dimenticare l'impegno profuso per permettere la realizzazione di questo progetto da parte dell'Accademia dei Georgofili. Il suo presidente Franco Scaramuzzi ha fin dall'inizio accordato la propria attenzione a quest'opera assicurando il reperimento dei finanziamenti necessari concessi poi dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Inoltre la presentazione dei cinque volumi, tenutasi a Roma lo scorso 14 gennaio 2003 presso il Senato della Repubblica alla presenza del suo Presidente Marcello Pera, ha dato inizio alle ma-

nifestazioni organizzate in occasione delle Celebrazioni del 250° Anniversario dei Georgofili. Alla presentazione di Roma sono poi seguite quella di Firenze, Bari, Siena, Grosseto. Sono state quindi previste nell'autunno quelle di Torino, Milano, Napoli.

Nelle pagine che seguono sono riportati l'indice completo dell'opera; quindi, per gentile concessione dell'editore fiorentino Polistampa, la presentazione di Franco Scaramuzzi e l'introduzione di Giovanni Cherubini; ed infine le relazioni tenute da alcuni dei curatori in occasione della presentazione svoltasi a Firenze il 6 febbraio 2003.

Paolo Nanni

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

INDICI DEI VOLUMI

I*

LETÀ ANTICA

1. Preistoria

a cura di

Gaetano Forni e Arnaldo Marcone

FRANCO SCARAMUZZI, *Presentazione*

GIOVANNI CHERUBINI, *Storia dell'agricoltura italiana*

LEONARDO ROMBAI, *Clima, suolo e ambiente*

GAETANO FORNI, *Introduzione. Preistoria e storia: un comune obiettivo, ma con metodologie diverse*

GAETANO FORNI, *L'agricoltura: coltivazione ed allevamento. Genesi, evoluzione, contesto*

ASPETTI PALEOARCHEOLOGICI

ANDREA PESSINA, *Il Mesolitico in Italia*

MIRELLA CIPOLLONI SAMPÒ, *Il Neolitico dell'Italia peninsulare*

ANNALUISA PEDROTTI, *Il Neolitico in Italia settentrionale*

ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, *L'agricoltura in Italia nell'età dei metalli*

ASPETTI BIOARCHEOLOGICI

LORENZO COSTANTINI, *Italia centro-meridionale*

MAURO ROTTOLI, *Italia settentrionale*

ANTONIO TAGLIACCOZZO, *L'allevamento e l'alimentazione di origine animale tra il Neolitico e l'età dei metalli: i dati archeozoologici*

Indici, a cura di Paolo Nanni

I**

L'ETÀ ANTICA

2. Italia romana

a cura di

Gaetano Forni e Arnaldo Marcone

ARNALDO MARCONE, *Introduzione*

ARNALDO MARCONE, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*

GAETANO FORNI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*

MARINELLA PASQUINUCCI, *L'allevamento*

GIUSTO TRAINA, *L'uso del bosco e degli incolti*

ELIO LO CASCIO, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*

ARNALDO MARCONE, *La circolazione dei prodotti*

ANTONIO SALTINI, *Il sapere agronomico. Empirismo e sapere scientifico: nasce a Roma la scienza agronomica*

APPROFONDIMENTI

PAOLO GIULIERINI, *Etruria*

MASSIMO NAFISSI, *Magna Grecia*

GIUSTO TRAINA, *Centuriazioni*

GAETANO FORNI, *Attrezzi: una tipologia funzionale*

GAETANO FORNI, *La produttività*

ARNALDO MARCONE, *Alimentazione*

Indici, a cura di Paolo Nanni

II

IL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA

Secoli VI-XVIII

a cura di

Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci

GIULIANO PINTO, CARLO PONI, UGO TUCCI, *Introduzione*

MEDIOEVO

LUISA CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*

MASSIMO MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*

ALFIO CORTONESI, *L'allevamento*

BRUNO ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti*
 GABRIELLA PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della
 rendita*

ETÀ MODERNA

LEONARDO ROMBAI, ADRIANO BONCOMPAGNI, *Popolazione, popolamento, si-
 stemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*
 FRANCO CAZZOLA, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*
 BIAGIO SLAVEMINI, *L'allevamento*
 ANDREA ZAGLI, *L'uso del bosco e degli incolti*
 ALESSIO FORNASIN, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*

BRUNO DINI, *La circolazione dei prodotti (sec. VI-XVIII)*
 ANTONIO SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica:
 la parabola secolare della letteratura georgica*

APPROFONDIMENTI

ANTONIO IVAN PINI, *Vite e vino*
 GIULIANO PINTO, *Olivo e olio*
 MAURO AMBROSOLI, *L'orticoltura e i giardini*
 CARLO PONI, *Coltivare e lavorare la canapa*
 UGO TUCCI, *Le piante tintorie*
 ANTONIO SALTINI, *Malattie e difesa delle coltivazioni e dei prodotti. Tra naturalisti
 italiani e francesi la competizione per le prime conquiste della patologia vegetale*
 WALTER PANCIERA, *Conservazione dei prodotti*
 ROBERTO FINZI, *Clima e raccolti*
 MARCO DORIA, *Le colture del nuovo mondo*
 GAETANO FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*

Indici, a cura di Paolo Nanni

III*

L'ETÀ CONTEMPORANEA

1. Dalle «rivoluzioni agronomiche»
 alle trasformazioni del Novecento

a cura di

Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, LEONARDO ROMBAI, *Introduzione*
 LORENZO DEL PANTA, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi colti-
 vati, aree boschive ed incolte*

CARLO PAZZAGLI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*
DANILO BARSANTI, *L'allevamento*
BRUNO VECCHIO, PIERO PIUSSI, MARCO ARMIERO, *L'uso del bosco e degli incolti*
GAURO COPPOLA, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*
ALESSANDRO VOLPI, *La circolazione dei prodotti*
ANTONIO SALTINI, *Il sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e
Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*

APPROFONDIMENTI

SANDRO ROGARI, *Associazionismo in campo agricolo*
LUCIANO BRUSCHI, *Catasti e perequazione fondiaria*
LEONARDO ROMBAI, *La modernizzazione difficile e le trasformazioni del paesaggio agrario*
ZEFFIRO CIUFFOLETTI, PAOLO NANNI, *Le origini della «dieta mediterranea» e la tradizione alimentare contadina*

Indici, a cura di Paolo Nanni

III**

L'ETÀ CONTEMPORANEA

2. Sviluppo recente e prospettive

a cura di

Franco Scaramuzzi e Paolo Nanni

FRANCO SCARAMUZZI, PAOLO NANNI, *Introduzione*
RENZO LANDI, *Coltivazioni e tecniche culturali*
MARIO LUCIFERO, ALESSANDRO GIORGETTI, *Allevamenti zootecnici*
GIUSEPPE SCARASCIA-MUGNOZZA, ALBERTO MASCI, *Selvicoltura*
LEONARDO CASINI, *Aspetti fondiari, organizzazione e sviluppo del territorio e delle attività rurali*
AUGUSTO MARINELLI, *Politica agricola nazionale, comunitaria e globale*
GIUSEPPE PELLIZZI, *Meccanizzazione*
GIAN TOMMASO SCARASCIA-MUGNOZZA, CIRO DE PACE, *Biotecnologie: ricerche e applicazioni nel comparto agricolo-alimentare e ambientale*
CLAUDIO PERI, *I modelli e i metodi della qualità e della sicurezza alimentare*
GIANPIERO MARACCHI, *Tutela e monitoraggio dell'ambiente*
LUIGI OMODEI ZORINI, *La cooperazione internazionale per lo sviluppo*
RICCARDO MARGHERITI, *Credito agrario*
GIOVANNI GALIZZI, *Il mercato dei prodotti agricoli e alimentari*

Indici, a cura di Paolo Nanni

FRANCO SCARAMUZZI

PRESENTAZIONE*

La storia dell'agricoltura ha accompagnato quella dell'uomo e nei millenni, nonostante i radicali mutamenti intervenuti, ha conservato sempre le stesse motivazioni di fondo. Per apprezzare meglio quel filo conduttore che ha dato continuità al forte legame ancestrale tra uomo e terra, è opportuno evidenziare alcune considerazioni elementari.

Le prime attività dell'*homo sapiens* sono state appunto quelle realizzate applicando tutta la propria *ratio* per utilizzare più facilmente ciò che la natura poteva offrirgli, a cominciare dagli alimenti a base di altri organismi viventi, animali e vegetali. Nacque quindi l'agricoltura, nel suo vero significato originale di attività volta ad individuare i prodotti migliori, proteggerli dalle competizioni e dalle avversità, aiutarli a crescere e moltiplicarsi. L'intelligenza ne seppe quindi fare un'attività «stanziale», evitando anche di sfruttare eccessivamente il territorio e di impoverirlo fino al punto di doverlo abbandonare, ma cercando anzi di rendere più fertili i terreni, più abbondanti i prodotti vegetali, così da poter incrementare anche allevamenti animali. Questa attività divenne presto economico-commerciale e fornì non solo gli essenziali prodotti alimentari, ma anche materie prime per varie «manifatture».

Fino ad oggi, l'agricoltura è stata considerata il «settore primario» dell'economia; ciò non solo e non tanto per essere stata la prima in ordine di tempo, ma soprattutto perché è sempre stata in assoluto la più importante per la vita dell'uomo.

* Il presente testo viene pubblicato per gentile concessione dell'editore Polistampa (*Storia dell'agricoltura italiana*, 1, *L'età antica*, 1, *Preistoria*, Firenze, 2003, pp. IX-XI).

In tutti i tempi, la terra ha suscitato desiderio di possesso, fino a provocare lotte fratricide e sanguinose guerre. L'agricoltura, inoltre, ha esercitato sempre un grande fascino. Comunque, essa soltanto poteva garantire sicurezza alimentare, tutelando al tempo stesso l'ambiente e creando anche i paesaggi che abbiamo ereditato.

Anche con il progredire delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie, i principi ispiratori delle attività agricole non hanno mai perso alcuni caratteri qualificanti.

La storia dovrebbe, dunque, offrirci molti preziosi insegnamenti ed è per questo che i Georgofili hanno voluto celebrare il loro 250° anniversario offrendo una trattazione completa di quella riguardante specificamente il nostro Paese. I cinque volumi in cui si articola quest'opera non si limitano ad illustrarla dalle origini ad oggi, ma si concludono con una proiezione in un non facilmente prevedibile prossimo futuro. Il lungo quadro storico sfocia così nell'attualità, offrendo elementi conoscitivi tecnici, economici e sociali per molte opportune riflessioni. Questi elementi, uniti alla saggezza che la storia suggerisce, dovrebbero ispirare le azioni che costruiranno la storia futura. Essi rappresentano, infatti, punti di riferimento preziosi nel confuso clima creato dalla non facile governabilità dei problemi complessi, che hanno assunto ormai dimensione globale, e dalla rapidità degli incrementi esponenziali delle conoscenze. Ne conseguiranno ulteriori, enormi innovazioni tecnologiche, ancora non immaginate, che non potremo mai ignorare od osteggiare. Saranno solo le scelte liberamente operate dall'uomo a confermare la sua intelligenza, quindi anche l'etica e la saggezza necessarie per discernere responsabilmente l'uso delle nuove conoscenze.

D'altra parte, il forte aumento della popolazione sul nostro pianeta deve preoccuparci di trovare e mettere in atto anche nuove soluzioni, non solo per tutelare la salute ed allungare la vita media, migliorandone la qualità, ma anche per mantenere l'*habitat* necessario ad assicurare adeguate condizioni essenziali (aria, acqua, cibi, ecc.). Gli stretti legami fra uomo e natura sono quindi destinati a manifestarsi comunque, attraverso l'agricoltura, anche negli scenari futuri.

Alla centralità dell'uomo si accompagnerà sempre, indissolubilmente, quella delle piante. Senza il verde della vegetazione non si respirerebbe, non si regimerebbero le acque, non si produrrebbero alimenti. L'uomo lo ha da sempre intuito, lo ha poi compre-

so e scientificamente dimostrato; ha quindi continuato a considerare l'agricoltura come settore primario, anche in pieno sviluppo industriale.

Questa lunga storia dovrebbe pertanto aiutare a diffondere soprattutto la consapevolezza del ruolo vitale che la vegetazione e, di conseguenza, l'agricoltura rivestono per il futuro dell'umanità.

A nome dei Georgofili e, confido di tutti i lettori di oggi e di domani esprimo la più viva gratitudine al Comitato Scientifico della «Rivista di Storia dell'Agricoltura» ed in particolare al suo Presidente Giovanni Cherubini ed al Coordinatore Paolo Nanni, così come ai Curatori dei singoli volumi ed a tutti gli Autori che hanno collaborato nella realizzazione dell'opera.

Una forte gratitudine desidero esprimere all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze per il sostegno finanziario che ha concesso per la realizzazione di questa iniziativa. Vorrei anche manifestare sincero apprezzamento per il valido e tempestivo lavoro svolto da Polistampa.

GIOVANNI CHERUBINI

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA*

Vorrei aprire queste mie poche considerazioni di premessa con una ideale dedicazione dell'opera ad Ildebrando Imberciadori, innovatore e propagatore della storia delle nostre campagne e delle loro genti, sia con i suoi molti lavori a stampa, sia attraverso la fondazione, nel 1961, della «Rivista di storia dell'agricoltura»¹. Per quella impresa editoriale egli si era mosso con qualche incoraggiamento di alcuni illustri studiosi, ma anche in mezzo allo scetticismo e al disinteresse dei più, e conservava, a distanza di anni, per gli uni e per gli altri, sia la gratitudine che la divertita coscienza di avere visto giusto a dispetto di chi dubitava. Del resto, senza appartenere a nessuna scuola particolare, perché troppo aperto al contributo di tutti, Imberciadori sapeva quello che si stava facendo altrove, fuori dai patrii confini. Egli poté così inserire il proprio lavoro in quel generale e crescente interesse per la storia delle campagne e del mondo rurale che andava segnando o aveva già segnato con qualche tratto profondo la storiografia europea. Ma lo faceva e lo fece con la propria sensibilità, i propri gusti, le proprie memorie ed i propri affetti, chiamando a raccolta, in una ideale e necessaria collaborazione, sia gli storici che i tecnici, e soprattutto personalmente marcando le proprie ricerche con l'indissolubile legame tra le attività, i sentimenti, le aspirazioni degli uomini, ed i concreti paesaggi dei campi, dei boschi e dei pascoli.

* Il presente testo viene pubblicato per gentile concessione dell'editore Polistampa (*Storia dell'agricoltura italiana*, I, *Letà antica*, 1, *Preistoria*, Firenze, 2003, pp. XIII-XVI).

¹ Si veda ora P. NANNI, *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura», 1961-2000*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XL (2000), n. 2, Supplemento, pp. VII-XXIII.

Non so quanto questa *Storia dell'agricoltura italiana* risponda a quelli che erano i punti di vista e gli ideali di Imberciadori. Sono tuttavia certo che gli avrebbe fatto piacere vedere realizzato un sogno che quarant'anni fa gli appariva ancora molto lontano, per la mancanza di studi di base e per la mancanza, tout court, di un numero sufficientemente ampio di cultori. E sono altrettanto convinto che vederlo realizzato sotto l'egida dell'amatissima Accademia dei Georgofili e per l'impegno primario del suo Presidente Scaramuzzi lo avrebbe riempito ancora di più di gioia. Per la organizzazione e stesura della *Storia* i collaboratori, diversamente da quel che sarebbe accaduto quarant'anni fa, non sono invece ora mancati. Hanno lavorato all'impresa antichisti e modernisti, studiosi della preistoria e medievisti, contemporaneisti, geografici e tecnici delle scienze agrarie. Il sottoscritto è naturalmente la persona meno indicata per valutare la qualità del risultato. Può invece dire quali sono stati gli intenti che hanno mosso il Comitato scientifico dell'opera sin dal lancio dell'idea e nel corso delle ampie e ripetute discussioni, che hanno suggerito, strada facendo, miglioramenti e adattamenti. Primo scopo da raggiungere è parso quello di offrire un'opera sufficientemente ampia e distesa dai primi segni tracciati dalla fatica e dall'operosità umana sulle terre italiane sino agli sviluppi e alle prospettive agricole più recenti. Secondo scopo è stato quello di rivolgersi, attraverso la penna di specialisti riconosciuti ma in una stesura il più possibile agevole, al vasto pubblico degli studenti universitari e degli uomini di cultura, ma con un recondito pensierino che l'opera, per la sua stessa «verticalità» cronologica, possa offrire qualche utile servizio anche agli specialisti, troppo spesso rinchiusi nelle loro anguste scansioni cronologiche. Ed ho la meditata convinzione che le pagine dedicate alla preistoria, proprio per il loro carattere di narrazione di «origini» ancora troppo poco note al di fuori dei lettori interessati a quell'età o, più in generale, agli antichisti, potranno costituire anche per chi rivolge di regola la sua attenzione alla storia delle campagne nell'età medievale, moderna e contemporanea, una interessante sorpresa ed una piacevole lettura.

Come i lettori potranno notare, due dei cinque tomi (I, 1, *L'età antica. Preistoria*; III, 2, *L'età contemporanea. Sviluppo recente e prospettive*) presentano una organizzazione interna del tutto particolare, in conseguenza o del livello delle conoscenze e della specificità dei

metodi di indagine (il discorso vale per la preistoria), oppure a causa dell'impossibilità di raccogliere in modo più organico gli orientamenti, gli interventi concreti ed i risultati del mondo agricolo nei tempi più recenti. Gli altri tre tomi (I, 2, *L'età antica. Italia romana*; II, *Il Medioevo e l'età moderna*; III, 1, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*), che ripercorrono poi la lunga trama storica dell'agricoltura italiana dall'antichità al Novecento sono stati organizzati, al contrario, intorno ad una tematica costante. Sono stati infatti esaminati e descritti: 1. Il rapporto tra la popolazione, il popolamento, le aree coltivate e quelle incolte; 2. Le colture, i lavori, le tecniche, i rendimenti; 3. L'allevamento; 4. L'uso del bosco e degli incolti; 5. La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita; 6. La circolazione dei prodotti; 7. Il sapere agronomico. Scopo primario di questa costante suddivisione è stato quello di offrire al lettore interessato, per la prima volta, almeno in Italia, la comoda possibilità di seguire dall'antichità ad oggi un discorso comune e di istituire paragoni e confronti tra le condizioni, le strutture, gli aspetti delle nostre campagne dall'antichità sino al XX secolo. D'altra parte, come risulta anche a prima vista dalla concreta organizzazione dei capitoli «paralleli», gli autori hanno opportunamente messo in rilievo le specificità, le novità ed i mutamenti del periodo da loro considerato. Siamo coscienti che la nostra scelta può prestarsi a discussioni ed a critiche. Io stesso potrei facilmente suggerire una diversa, anzi varie diverse strutture dell'opera, o differenti per tematiche (poni il caso: storia del lavoro contadino o storia dell'uso della terra) o più sbilanciate verso interpretazioni un po' più «ideologiche» della nostra, che sono perfettamente legittime, ma in realtà possibili, in concreto, soltanto da parte di un singolo autore o di un gruppetto ristrettissimo di autori perfettamente affiatati. Ci è sembrato, d'altra parte, un compito utile quello di offrire quello che offriamo: una ampia messe di conoscenze e una chiara griglia di base sulla storia delle nostre campagne. Queste conoscenze vengono d'altra parte arricchite, nell'opera, da una serie di «approfondimenti» di differente impianto, natura ed ampiezza. In un paio di casi essi permettono di acquisire, a grandi linee, informazioni sulle agricolture dell'Etruria e della Magna Grecia, così da poter meglio conoscere l'agricoltura di tutta l'Italia antica, giustamente centrata su Roma (e proprio ad un aspetto fondamentale della sua

opera unificatrice, le centuriazioni, è stato dedicato un altro approfondimento). Molti approfondimenti riguardano gli attrezzi, le coltivazioni più rilevanti, la conservazione dei prodotti, l'alimentazione. Altri, per l'età più recente, prendono in esame l'associazionismo in campo agricolo, i catasti e la perequazione fondiaria. Sono invece privi di approfondimenti sia il primo che l'ultimo tomo dell'opera per i caratteri del tutto particolari che essi presentano rispetto all'insieme della *Storia dell'agricoltura italiana*.

Una notazione vorrei fare sugli spunti metodologici, sulle osservazioni relative alle fonti storiche disponibili da un'età all'altra, sullo spessore critico dell'opera. Mi pare che la *Storia dell'agricoltura italiana* ne abbondi, nel testo, negli «approfondimenti», nelle ampie bibliografie, nelle introduzioni dei curatori dei singoli volumi o tomi: Gaetano Forni per la preistoria, Arnaldo Marcone per l'Italia romana, Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci per l'età medievale e moderna, Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai per il tomo compreso tra le «rivoluzioni agronomiche», e le trasformazioni del Novecento, Franco Scaramuzzi e Paolo Nanni per il tomo che descrive lo sviluppo recente e le prospettive dell'agricoltura italiana.

Se qualsiasi agricoltura è la risultante del rapporto dialettico tra la natura e l'uomo (l'uomo che lavora, che pensa, che sviluppa le tecniche e le scienze, che modifica e talvolta anche distrugge ciò che la natura gli ha offerto) non poteva naturalmente mancare nell'opera un'attenzione particolare ai caratteri dell'ambiente naturale della penisola, anzi del suo vero e proprio «mosaico ambientale». Ad un geografo come Leonardo Rombai, esperto, per proprie concrete ricerche, anche di storia agraria e di storia territoriale, è stato perciò affidato il compito di aprire tutta l'opera con una introduzione generale dedicata appunto a «clima, suolo e ambiente». Ne risulta un quadro molto nitido, che può accompagnare, come un fondale fisso ed insieme variabile, la lettura delle diverse parti della *Storia dell'agricoltura italiana*. Il lettore vi può rilevare infatti sia le fissità che le variabili, fra queste ultime, prime fra tutte, quelle climatiche e più particolarmente nei loro effetti sull'agricoltura.

Siamo coscienti che altri, trattando la medesima tematica, avrebbero potuto e concretamente potranno fare diversamente da noi, ed anche meglio di noi. Le conoscenze proseguono infatti attraverso

vie diverse e confronti continui, e non ci dispiacerà acquisire da altri nuove conoscenze o ricevere nuove suggestioni.

Infine un doveroso e affettuoso ringraziamento a Paolo Nanni. Senza la sua pazienza, la sua competenza e la sua intelligenza, quest'opera non avrebbe mai visto la luce. Il suo lavoro è andato infatti ben al di là delle sue funzioni formali di Coordinatore del Comitato Scientifico.

PRESENTAZIONE
DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA*

GAETANO FORNI

L'ETÀ ANTICA

I. PREISTORIA

Conoscere il primo volume per capire i successivi

Qualche tempo dopo la presentazione della *Storia dell'Agricoltura Italiana* a Roma, nella saletta del Senato, incontrai un noto storico contemporaneista che mi confidò: «Mi sono convinto che è necessario conoscere il primo volume per poter capire appieno i volumi successivi». Quest'affermazione forse può sembrare un paradosso, ma non è così. Un paragone lo chiarisce. I biologi non solo sanno che non si può capire a fondo l'anatomia, la fisiologia del seme come dell'uovo senza conoscere in dettaglio quelle della pianta o dell'uccello che ne derivano, ma soprattutto, viceversa, non si può capire appieno l'anatomia e la fisiologia della pianta e dell'uccello adulti senza conoscere e capire la natura della struttura e della fisiologia di quella pianta, di quell'animale, nel loro nascere. E ciò perché è la natura stessa della vita che si svela in quel nascere. Ecco quindi che nel primo tomo del primo volume diverse decine di pagine sono dedicate al significato di paleoagricoltura nel quadro più generale di agricoltura, desunto non solo dall'analisi delle sue origini, ma da una comparazione continua tra queste e gli esiti successivi e viceversa. Ne deriva una catena di conseguenze, a cominciare dalla necessità di suddividere (p. 30) l'evoluzione dell'agricoltura in quattro grandi epoche, caratterizzate da otto corrispondenti rivoluzioni tecnologiche agrarie. Ma ciò non è disgiunto (p. 20) dal concetto di *agrosfera*:

* La presentazione dell'opera *Storia dell'agricoltura italiana* si è tenuta presso la Sala Verde del Palazzo Incontri a Firenze il 6 febbraio 2003.

questa abbraccia l'intero pianeta e si articola a partire dalla *geosfera/atmosfera*, il substrato fisico delle sfere (articolazioni) biologiche: *fitosfera* (mondo vegetale), *zoosfera* (mondo animale), *antroposfera* (mondo umano). Quest'ultima culmina nel pensiero (*noosfera*). Sfere tra loro connesse e interagenti in quanto costituenti il ciclo geobioantropologico. Se ne desume che in questa concezione l'agricoltura abbraccia l'universo dei rapporti uomo-ambiente, che inizia dalla protezione del mondo biologico e giunge al suo sviluppo con la coltivazione, con la pesca razionale, esaltando la sua utilità per l'uomo. In definitiva agricoltura è governo razionale e funzionale dell'ambiente, vale a dire dell'intero mondo terracqueo. È chiaro che questa concezione deriva non solo dall'esame dei processi di origine dell'agricoltura, che si contrappone alle precedenti economie di caccia-raccolta, ma anche dalla considerazione dei suoi esiti, sviluppatisi nella successione dei millenni, e ci fa comprendere come l'agrosfera oggi non sia ancora giunta al suo sviluppo completo. Questo idealmente infatti corrisponderebbe – verificatesi le necessarie condizioni (disponibilità sufficiente di energia ecc.) – al realizzo di una sorta di paradiso terrestre sull'intero pianeta.

Abbiamo usato ripetutamente il termine “concezione” in quanto, sotto tutto questo profilo, è chiaro che il termine “agricoltura” come comunemente inteso non è sufficiente a significare quanto si è espresso: perfino quello di “agrosfera” è limitato.

I filosofi greco-antichi, per indicare le riflessioni che vanno al di là del mondo fisico immediato, avevano coniato un termine bellissimo, “metafisica”, che per noi non gode di alta stima, a causa delle sue degenerazioni tardo medievali. Analogamente, questa concezione “panagraria” del mondo può essere ben espressa dal termine *metaagricoltura* o, se si vuole sottolineare l'aspetto più tecnologico, *metaagronomia*. Essa non era ignota già nell'Antichità. Agronomi grandissimi e geniali quali Columella la presuppongono quando discutono di concetti di fondo quali l'esauribilità o meno della fertilità dei suoli. Così pure quando, usando il termine *agricolatio* (letteralmente l'attività agricola), presuppongono nell'agricoltura anche ciò che non è l'attività agraria, ma il “pensiero” agrario.

Quanto sopra si è riferito ha implicato innanzitutto il porre le fondamenta concettuali di scienze nuove quali la paleoagronomia. Se si chiede a un qualsiasi archeologo, anche dei più illuminati: «A

chi devo rivolgermi per informazioni sulle concezioni più recenti riguardanti l'origine dell'agricoltura?» è probabile che risponderà: «a un paleobotanico» o magari, per sottolineare una sfumatura diversa, «a un archeobotanico». Infatti se a qualcuno di loro sorge il dubbio che l'agricoltura preistorica, come l'agricoltura di ogni tempo, comprendeva due attività tra loro sinergiche, la coltivazione di piante e l'allevamento di animali, egli solitamente vi passa sopra come a un'inezia di cui non si tiene conto. È difficile che gli venga in mente che, per ottenere una risposta a suddetta domanda, l'indirizzo giusto è quello di un paleoagronomo. È vero che in qualche raro caso sorge a qualcuno di loro l'idea di rivolgersi anche a un paleoagronomo. Ma anche in questi pochi casi si tenta, si è disorientati e si cade in errore, ad esempio, di proporzione nella trattazione illustrativa di un sito preistorico. Si assegnano magari al paleobotanico o al paleozoologo, per evidenziare le specie vegetali o animali reperite, dieci-quindici pagine. La metà al paleoagronomo, che dovrebbe, in base ai loro dati, risalire alle tecniche di coltivazione, alle relazioni locali tra tipo di terreno, di clima e caratteristiche (probabile produttività ecc.) della coltivazione e dell'allevamento, al tipo di economia e mille altre deduzioni-induzioni, utilizzando, se disponibili, anche i dati offerti dal pedologo, dal climatologo, oltre naturalmente a quelli di base forniti dall'archeologo.

Del resto, persino nell'ambito della commissione che ha presieduto la progettazione di quest'opera, era affiorata la proposta di affidare ad archeologi *tout court*, possibilmente interessati alla preistoria dell'agricoltura, la stesura di questo primo tomo. Tutto ciò può avere una spiegazione. I paleoagronomi si possono contare sulle dita delle due mani, su scala mondiale. Né in sostanza esiste alcun manuale che sviluppi i principi metodologici e teorici di tale disciplina. Questo volume vorrebbe rappresentare anche un primo trattato di paleoagronomia. È chiaro, in base a quanto si è detto, come esso possa risultare utile a storici di ogni livello cronologico per inquadrare le proprie ricerche e argomentazioni, quando, direttamente o indirettamente, tocchino l'agricoltura. E bisogna tener presente che se, sino alla Rivoluzione industriale, sostanzialmente tutti i Paesi erano contadini, come può un archeologo "neolitista", come uno storico "contemporaneista" (per citare solo l'alfa e l'omega di questa categoria di studiosi), *condurre una ricerca "seria", se non*

conosce, appunto in chiave storica, la natura delle fondamenta del modo di vivere dell'epoca di cui si occupa, cioè dell'agricoltura? Diremo di più: in una realtà quale quella contemporanea che, secondo quanto sopra abbiamo dimostrato, è sostanzialmente "panagraria", come si può tentare di risolvere i problemi di oggi attinenti ai rapporti uomo-ambiente, come si possono programmare al riguardo per il futuro obiettivi razionali e concreti, senza conoscerne le fondamenta e la natura?

Naturalmente la paleoagronomia non è disciplina a sé stante, ma, come si è fatto intendere sopra, necessita del sostegno di diverse discipline ausiliarie: oltre agli apporti degli archeologi *tout court*, ovviamente essenziali in quanto costituiscono le basi di partenza, sono importanti quelli del paleobotanico, paleozoologo, paleoclimatologo e così via. Ecco quindi che utilmente, in modo vorremmo dire paradigmatico, in questo primo tomo il nucleo centrale, di carattere paleoagrario, è accompagnato da una sostanziosa premessa storico-ecologica di Leonardo Rombai e seguito da una sessantina di pagine elaborate dagli archeologi che da sempre hanno manifestato il loro interesse per l'agricoltura preistorica (Andrea Pessina per il Mesolitico, M. Cipolloni Sampò e Anna Luisa Pedrotti per il Neolitico, Anna Maria Bietti Sestieri per l'Età dei Metalli). Un analogo numero di pagine è dedicato alla paleobotanica (Lorenzo Costantini, Mauro Rottoli) e alla paleozoologia (Antonio Tagliacozzo).

Quando nacquero il primo pane e il primo vino

Qualche settimana dopo l'uscita dai torchi di questo volume, ho ricevuto una telefonata molto significativa: era il prof. Corrado Barberis, Presidente dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, che mi diceva: «Non ho potuto trattenermi dal telefonarti per dirti che finalmente, leggendo il primo tomo della Storia dell'Agricoltura Italiana, ho capito come è nato il pane». Questa considerazione mi è stata espressa anche da altri. Alcuni ne hanno pure spiegato il perché. Questo argomento è uno dei più trattati, analogamente all'origine del vino, del formaggio, dell'olio. Di solito viene steso o da storici o da archeologi. I primi troppo spesso divagano nel generico, giocando talora anche un po' di fantasia, mentre i secondi si fermano ai reperti. In questo libro invece i reperti sono connessi con il

contesto fisico, biologico, socio-economico ambientale. Non solo, ma viene analizzato il comportamento del grano macinato in relazione alla lievitazione. E, in correlazione a questo, il comportamento dell'uomo lungo l'intero ciclo della coltura del grano, dalla semina alle prime manipolazioni: mietitura, trebbiatura, pulitura, macinazione. A conclusione di ciò emerge la genesi della panificazione come una quasi inevitabile conseguenza. È chiaro poi che, in una prospettiva così ampia, alle origini i processi si unificano, o almeno si connettono strettamente tra loro. Nel caso del pane, la sua genesi in gran parte viene a coincidere con quella della birra. Connessioni analoghe si possono riscontrare anche tra i vari prodotti del latte, dell'uva e così via.

Ma la telefonata di Barberis ci fa riflettere anche per un altro motivo. Questo studioso di sociologia, in particolare alimentare, è sostanzialmente un contemporaneista. Come mai gli interessa l'origine del pane, che risale almeno al lontano Neolitico? A ben riflettere, questo suo interesse non fa che confermare quanto abbiamo detto all'inizio e cioè che chi si occupa di un processo, a un qualsiasi livello cronologico, si rende conto che l'origine di esso concorre a spiegare anche le sue fasi successive.

Stando alla lettera, il volume non avrebbe dovuto parlare di problemi di genesi, ma d'immigrazione dell'agricoltura in quanto, come si sa, la nostra agricoltura non è nata tra noi, ma è stata importata dal Vicino Oriente, anche se poi nei millenni non solo è stata da noi assimilata, ma rielaborata e arricchita. Ovviamente ciò è avvenuto per tutte le sue branche principali: cerealicoltura, viti-olivicoltura ecc. Il che spiega tutta la sequenza di capitoli del tipo "Dove è nata la nostra cerealicoltura", "Dove è nata la nostra viticoltura" e così via.

Molti altri aspetti significativi di questo primo tomo andrebbero menzionati, quali ad esempio le numerose tavole in cui si concentrano una grandissima quantità di disegni e figure essenziali, e così pure le altrettanto numerose tabelle che arricchiscono il volume di un'infinità di dati. Questi, se fossero stati espressi in forma discorsiva nel testo, ne avrebbero raddoppiato il numero delle pagine.

Altra particolarità è la focalizzazione dell'aratro: tutti sanno, o dovrebbero sapere, che esso costituisce lo strumento principe dell'agricoltura. Alla sua introduzione – con il conseguente incremento di produzione da parte del singolo coltivatore che ne deriva – è

da connettere la genesi della differenziazione sociale in senso verticale e orizzontale e quindi il sorgere della civiltà urbana. Anche l'evoluzione dell'aratro è schematizzata in un'apposita tabella che parte dalle origini e giunge ai giorni nostri.

Qualcuno si chiederà come mai ciascuno dei primi due tomi del primo volume non costituisca un volume a sé stante. Per comprenderne le ragioni occorre tener presente che il secondo tomo è dedicato all'agricoltura romana. Roma infatti improntò profondamente, sotto ogni profilo – tecnico, economico, sociale – l'agricoltura antica. Ma Roma è attore storico che ha operato dall'età del Ferro e così pure i popoli che hanno interagito con Roma da comprimari, come gli Etruschi. In altri termini, tra preistoria e storia antica vi è una significativa continuità che va sottolineata anche con questa forma editoriale.

Per concludere vorrei accennare che questo primo tomo ha anche un'altra ambizione, forse eccessiva: quella di render cosciente, attraverso il coinvolgimento degli storici, come si è detto di ogni livello cronologico, tutto il nostro ceto intellettuale e con esso l'élite dirigente del nostro Paese, dell'essenzialità e attualità dell'agricoltura per la nostra esistenza. Quando il nostro Paese era in prevalenza, direttamente o indirettamente contadino, il Parlamento era costituito in buona parte dai rappresentanti degli operatori agricoli. Ora questi costituiscono solo un'infima percentuale della nostra popolazione. Sono gli utenti dell'agricoltura, cioè tutti noi, a doverla capire, sostenere, potenziare.

ARNALDO MARCONE

L'ETÀ ANTICA

2. ITALIA ROMANA

C'è una ragione forte di novità in questa *Storia dell'agricoltura* per la parte antica. Anzi, ce ne sono due. Per la prima volta preistoria e protostoria sono intimamente connesse nella trattazione dell'agricoltura alle vicende della storia italica e romana. E, novità ancor più importante, i due tomi del primo volume sono stati pensati dallo specialista di scienze agronomiche insieme allo storico della società e dell'economia. I risultati avranno modo di essere apprezzati nel tempo. Si può dire comunque sin da ora che i contributi qui raccolti, che si devono ad alcuni dei migliori specialisti dei due campi, si segnalano, al di là delle specificità di ognuno, per una visione comune dei fondamentali problemi dell'agricoltura rispetto a questioni non secondarie che riguardano il progresso tecnologico, la produttività e la trasformazione del paesaggio.

Ricordo solo che a lungo è stata predominante negli studi di agricoltura del mondo romano la tesi di uno storico anglosassone particolarmente influente, Moses Finley. Per Finley, capofila di un storiografia sull'economia del mondo antico nota come "primitivista" perché considerava "primitiva" l'economia del mondo classico (con una stima molto riduttiva del commercio e dell'industria), l'agricoltura antica non è stata altro se non un'accumulazione di conoscenze empiriche senza forme selettive di allevamento, senza cambiamenti negli strumenti o nelle tecniche per l'aratura, la raccolta o l'irrigazione pur nell'inevitabile riconoscimento di trasformazioni nelle modalità di sfruttamento nell'uso della terra.

In realtà – come ben emerge in primo luogo proprio dagli studi di Forni – ci sono prove archeologiche di allevamento selettivo, gli

strumenti in metallo usati per l'agricoltura sono sofisticati nella loro varietà, il *vallus*, una specie di mietitrice meccanica, è un ritrovato tutt'altro che insignificante come Finley vorrebbe far credere.

Nell'agricoltura antica sono dunque accertabili delle apprezzabili forme di innovazione che non si possono considerare marginali, anche se è difficile valutarle in termini di "progresso tecnologico" nel senso corrente del termine o quantificarne l'apporto economico. È inoltre necessario distinguere tra "invenzione" e "innovazione". L'invenzione deriva da un atto di intelligenza che non è necessariamente legato in modo diretto a una finalità immediata. L'innovazione è invece volta a modificare i modi di produzione al fine di renderli più efficienti e meno costosi. L'innovazione, inoltre, è per lo più anonima perché presuppone il risultato di esperienze diluite in un arco di tempo abbastanza lungo e trasmesse direttamente tra gli esperti di un determinato settore. Non che sia mancata l'ideazione di nuovi strumenti o il miglioramento, anche importante, di quelli esistenti, come hanno ben mostrato proprio gli studi di Forni sull'aratro. Non risulta, tuttavia, che le innovazioni in quanto tali abbiano meritato una riflessione specifica. Anche in una letteratura specializzata come quella agronomica non è mai al centro lo strumento, l'utensile. In particolare questi non lo sono mai quali mezzi per risparmiare lavoro o fatica.

Si deve tener conto, come ha ricordato Giusto Traina, che le tecniche degli antichi erano per lo più "invisibili" in quanto non codificate della cultura egemone mediante l'elevazione a dignità letteraria.

Ed è opportuno aver ben presente l'auspicio di Claude Amouretti, una delle studiosi che più efficacemente hanno contribuito a migliorare le nostre conoscenze in quest'ambito, a evitare il perpetuarsi del "blocco epistemologico" della riflessione storica sull'Antichità che dà per scontato, senza prove, un blocco tecnico dell'Antichità stessa.

Merita ancora sottolineare come, con specifico riguardo all'agricoltura, si debbano considerare, oltre a quello che si presuppone in genere tra età protostorica ed età storica, due ulteriori e fondamentali momenti di discontinuità. Il primo è rappresentato dall'espansione romana, con la conquista dell'Italia, e quindi del Mediterraneo, con una serie di fattori di novità di grande portata a comin-

ciare da una nuova organizzazione dell'ambiente. L'impatto della colonizzazione che Roma realizzò sul nostro territorio, alla cui base sembra esserci davvero quella che Georges Duby chiamava la «volontà cieca di vincere a ogni costo la natura e la storia», ha lasciato una traccia indelebile nel nostro paesaggio.

Sottrarsi alla deformazione di prospettiva che implica un'ottica continuistica appare oggi indispensabile per chi voglia affrontare in modo adeguato lo studio dell'agricoltura romana che fu storia nel senso pieno del termine, con fasi complesse di crescita e di declino. Se essa non sperimentò una vera rivoluzione dal punto di vista delle tecniche produttive, non conobbe neppure stagnazione. L'economia romana, almeno in età tardo-repubblicana e imperiale, merita davvero di essere definita «una peculiare economia preindustriale», secondo una felice formulazione di Elio Lo Cascio, per la quale il ricorso a un concetto come quello di “concorrenza” tra aree produttive diverse non deve essere considerato scandaloso.

Mercantilizzazione e monetarizzazione sono i due grandi elementi di novità che incidono nel profondo il mondo romano a partire dall'età delle grandi conquiste mediterranee. Produrre per un mercato al fine di ottenere un profitto determinò nuove forme gestionali e creò le premesse per una crescente considerazione degli aspetti concreti nei quali si esplicava l'attività agricola. Siamo ora in grado di cogliere un'attenzione molto precisa ai fattori di risparmio e di produttività che ispiravano le scelte dei grandi proprietari. Né la schiavitù può più essere considerata di per sé un fattore regressivo, di impedimento allo sviluppo delle tecniche agricole. Dobbiamo dunque riconoscere che ci troviamo di fronte a un'epoca avanzata nella storia delle relazioni produttive. Abbiamo ragione di credere che i contributi raccolti nella parte antica di questa *Storia* ne forniscano adeguata documentazione.

GIULIANO PINTO

IL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA

SECOLI VI-XVIII

Il volume che copre il Medioevo e l'età moderna, strutturato in 12 saggi e in 10 "approfondimenti", si caratterizza indubbiamente per la forte verticalità che deriva dall'ampio e complesso arco cronologico preso in considerazione: i tredici secoli che corrono dall'alto Medioevo barbarico sino al Settecento delle riforme e delle grandi bonifiche. I curatori (Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci) si sono sforzati di mettere in rilievo alcune tendenze di fondo, che consentissero di evidenziare gli sviluppi comuni – una sorta di filo rosso – all'interno delle numerose varietà regionali e subregionali che caratterizzarono l'economia rurale italiana. Gli autori (tutti specialisti di storia delle campagne) hanno spesso dovuto fare i conti con un quadro delle conoscenze di base non di rado deludente, in particolare per l'alto Medioevo (caratterizzato, com'è noto, da una forte carenza di fonti) e per buona parte dell'età moderna per la quale mancano spesso ricerche di base a livello locale o regionale.

Il rapporto tra coltivi e incolto è l'aspetto che meglio si presta a una lettura complessiva, dal momento che si lega in primo luogo all'andamento demografico, che presenta una curva sostanzialmente comune a tutta l'Italia: calo della popolazione nei primi secoli del Medioevo, secondo un *trend* già in atto nella tarda Antichità, forte crescita dal X al XIV secolo, "crisi" del Trecento e poi aumento, pressoché costante dal Quattrocento al Settecento, quando le grandi bonifiche misero a disposizione terreni particolarmente fertili, accentuando il processo secolare di discesa degli uomini dalla montagna e dall'alta collina verso la pianura. Al declino dell'urbanesimo medievale corrispose quasi in tutta Italia il maggior peso della popolazione

rurale, ma con differenziazioni che videro una maggiore crescita del Meridione soprattutto rispetto alle regioni centrali della penisola.

A partire dal basso Medioevo sull'allargamento dei coltivi influì pure la commercializzazione di alcuni prodotti agricoli (grano, olio, seta grezza, ecc.) all'interno dell'Italia e talvolta sui mercati europei. Di particolare rilievo fu lo sviluppo della gelsicoltura che fornì la materia prima a quella che stava diventando la maggiore manifattura italiana, e poi la forte crescita dell'olivicoltura meridionale, trainata anche dalle richieste che venivano dall'industria d'Oltralpe.

Un altro elemento comune un po' a tutta l'Italia fu la progressiva diversificazione delle produzioni agricole, pur all'interno di un quadro di conoscenze tecniche che non conobbe, prima della rivoluzione industriale, particolari arricchimenti. A partire dall'XI-XII secolo si introdussero nuove colture o se ne potenziarono altre quasi del tutto scomparse: dal sorgo al grano saraceno, dal riso alla canna da zucchero e poi cotone, agrumi, piante tessili (lino e canapa) e tintorie (guado, zafferano). In montagna si diffuse enormemente il castagneto da frutto, fondamentale per la vita delle popolazioni locali; nella pianura padana fece la sua comparsa il prato artificiale, in funzione del grande allevamento bovino e della produzione casearia. Infine, all'inizio più timidamente, poi con maggior vigore ma solo in pieno XVIII secolo, arrivò l'impatto delle colture "americane". Tutto ciò contribuì ad accentuare l'opposizione tra l'agricoltura della pianura padana, ricca di acqua, e quella più povera delle ampie zone aride del Mezzogiorno continentale e insulare.

Molto marcate, tra le varie parti della penisola, risultarono le differenze concernenti la proprietà fondiaria e le forme di conduzione. Nel centro-nord fin dal basso Medioevo la terra interessò i ceti urbani in espansione, che contribuirono all'affermazione della struttura poderale e dei contratti a breve scadenza. Nel Mezzogiorno si costituì il latifondo, arrivato sino all'età contemporanea, spesso gestito in conduzione diretta con il ricorso al bracciantato. Il dato comune a tutta l'Italia fu rappresentato dalla riduzione generalizzata (eccetto poche aree marginali, soprattutto di montagna) della proprietà contadina e di quella facente capo alle comunità rurali.

Nel tracciare un bilancio complessivo dell'agricoltura italiana medievale e moderna, così come si riesce a cogliere dai vari contributi che compongono il volume, si è portati a sottolineare come la

vivacità nelle trasformazioni delle campagne che aveva caratterizzato un lungo periodo, dall'XI secolo fino a buona parte del XVI, venisse sostanzialmente meno nei due-tre secoli successivi. L'agricoltura italiana non fu in grado di avviare un meccanismo di sviluppo economico, sul modello di quanto stava accadendo in Inghilterra e in Francia. Nel Settecento, nonostante le riforme e le bonifiche, e nonostante il rinnovato interesse per l'agricoltura all'interno delle Accademie, le campagne italiane presentavano un quadro generale di arretratezza, dal quale si distaccavano solo le aree irrigue della pianura padana e qualche zona dell'Emilia. Il Mezzogiorno restava il regno del grande latifondo e delle colture estensive, con largo spazio all'allevamento bovino; l'Italia centrale, organizzata in buona parte nella struttura poderal-mezzadrile, scontava sempre di più i limiti di un'agricoltura finalizzata all'autoconsumo e non rivolta al mercato. Tale quadro, di sostanziale stagnazione, era destinato a durare ben oltre l'avvento dell'Unità d'Italia.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

L'ETÀ CONTEMPORANEA

I. DALLE «RIVOLUZIONI AGRONOMICHE» ALLE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO

Il terzo volume della *Storia dell'Agricoltura italiana* si compone di due tomi, il primo dei quali segue le tematiche dei precedenti volumi secondo il taglio storico, mentre il secondo contiene una serie di contributi di natura tecnica sulle problematiche dell'agricoltura contemporanea dalle politiche comunitarie al processo di globalizzazione, dalla meccanizzazione alle biotecnologie, dal credito agrario alla cooperazione internazionale, dallo sviluppo sostenibile alla filiera agroalimentare.

Il mio intervento riguarda, quindi, il primo tomo che comprende un periodo di grandi processi di trasformazione in campo agricolo che partono dalla rivoluzione agronomica del Settecento fino alla grande mutazione economica e sociale che investì in pieno l'agricoltura italiana nel secondo dopoguerra.

Si tratta di fasi cruciali che hanno inciso diversamente nell'assetto dell'agricoltura che, come è noto, reagisce con tempi diversi e più lunghi rispetto alle vicende economiche e politiche generali, almeno fino a quando la società italiana è rimasta nelle sue strutture di fondo una società agricolo-manifatturiera, e cioè fino agli anni prima della seconda Guerra mondiale. Ancora nel 1936, oltre il 50% della popolazione attiva era impiegato in agricoltura mentre gli addetti alle manifatture e all'artigianato avevano superato da poco il 25%¹. Questa era grosso modo una percentuale che non si discostava di molto da quella registrata appena dopo la raggiunta unità nazionale, con la sola variante della crescita del

¹ A. DE BERNARDI, L. GANAPINI, *Storia d'Italia, 1860-1995*, Milano, 1996, p. 257.

proletariato di fabbrica e degli impiegati nel settore secondario.

La configurazione sostanzialmente agraria della società italiana alla vigilia della seconda Guerra mondiale risulta evidente nella distribuzione regionale della popolazione attiva: nelle regioni meridionali gli addetti al settore primario raggiungevano mediamente il 63,4 (esclusa la Sardegna); nell'Italia centrale sfioravano il 60%, nel Nord-Est il 55,7%, mentre solo nelle regioni industriali del Nord-Ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia) si attestavano intorno al 35%, in linea con i paesi europei più avanzati. Sebbene nel periodo tragico della Guerra fossero spariti quasi un milione e mezzo di contadini, il Censimento del 1951 fotografava un mondo rurale ancora simile a quello della fine degli anni Trenta.

In realtà si era alla vigilia di una trasformazione veloce e intensa, che avrebbe ridefinito radicalmente la collocazione e le funzioni del settore agricolo all'interno di una economia industriale e di una società investita dal processo di modernizzazione. Per avere solo una pallida idea bisogna considerare che gli addetti al settore primario negli ultimi cinquant'anni sono passati da 8 milioni e seicentomila ad appena 1 milione e ottocentomila. In poco più di vent'anni l'Italia ha percorso «quel processo di drastica contrazione della popolazione attiva in agricoltura che la Francia ha compiuto in un settantennio (1900-1970)»². Dopo la seconda Guerra mondiale il settore agricolo forniva un quarto del prodotto interno lordo, oggi copre una quota di appena il 5% circa, ma la produzione lorda vendibile in questi ultimi quarant'anni è più che raddoppiata³. Tutto questo ha comportato delle trasformazioni sociali traumatiche con l'abbandono delle campagne di milioni di famiglie, ma anche con una vera e propria rivoluzione produttiva inspiegabile senza la specializzazione, senza estesi processi di meccanizzazione, senza la chimica, la genetica genomica e cromosomica, la biologia ecc., ma anche senza un nuovo spirito imprenditoriale e una crescita del mercato sotto la protezione del mercato allargato europeo.

In questo senso la cesura degli anni post-bellici segna anche la divisione nella periodizzazione fra il primo e il secondo tomo del

² P.P. D'ATTORRE, E. DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», 1993, p. XLV.

³ *Ivi*, p. XLVI.

presente volume, dal momento che negli ultimi cinquant'anni sono avvenute trasformazioni così profonde e così fortemente segnate dalle innovazioni tecnologiche, chimiche, meccaniche e biologiche, che è sembrato più utile affidare il secondo tomo ad una trattazione in grado di penetrare e spiegare questa ultima fase secondo ottiche e competenze specialistiche.

Mi sembra che l'opera nel suo insieme dia conto di questo grandioso processo di trasformazione e che, nello stesso tempo, presenti le molte problematiche aperte sul presente e sul futuro del settore agricolo, investito da processi innovativi di grande portata come quelli legati alle scoperte della genetica e alle applicazioni delle biotecnologie in campo agricolo, ma anche alle sfide politiche legate alla globalizzazione dei mercati e alla difficoltà delle politiche protezionistiche della Unione Europea e degli Stati Uniti davanti alla forza dei paesi produttori asiatici e sudamericani oppure ai problemi di compatibilità dell'agricoltura moderna stretta fra esigenze contrapposte come quelle derivanti dalla sostenibilità e quelle derivanti dall'aumento del carico demografico mondiale, passato nel XX secolo da due miliardi a sei miliardi di abitanti.

PAOLO NANNI

L'ETÀ CONTEMPORANEA

2. SVILUPPO RECENTE E PROSPETTIVE

L'agricoltura italiana negli ultimi cinquant'anni ha subito grandi trasformazioni nel più vasto contesto di tutta la società, anche sotto la spinta del progresso della ricerca scientifica e del conseguente sviluppo tecnologico. Tale processo ha portato profondi cambiamenti nella cosiddetta agricoltura tradizionale, alterando radicalmente la stessa civiltà contadina e determinando nel contempo nuovi assetti fondiari.

Le rivoluzioni agronomiche del XVIII-XIX secolo avevano posto le basi per questo sviluppo. Tuttavia il progresso avvenuto nell'ultimo cinquantennio ha fatto registrare nel settore agricolo mutamenti di portata non paragonabile a quelli che aveva avuto fino ad allora dalle sue origini. Complessivamente sia la produzione agroalimentare, così come l'allevamento zootecnico, hanno registrato sensibili incrementi nonostante la riduzione delle superfici coltivate e un incremento delle superfici forestali, dei parchi e delle coltivazioni per prodotti non destinati all'uso alimentare.

Tra gli eventi che hanno caratterizzato questa «rivoluzione» si devono innanzitutto annoverare il processo di integrazione dei mercati internazionali, fino alle successive formulazioni della Politica Agricola Comunitaria. Lo sviluppo della ricerca scientifica ha quindi contribuito sostanzialmente a questo progresso dell'agricoltura. In particolare i settori della biologia, della chimica e della meccanica sono stati i principali fattori di traino. Una sensibile evoluzione è stata registrata anche nel settore fitosanitario. La stessa giurisprudenza in materia di agricoltura ha cercato di adeguarsi ai rapidi mutamenti, dovendo fare i conti con forme più dinamiche di azienda e impresa agricola.

All'agricoltura oggi si riconosce con più consapevolezza che in passato un carattere polifunzionale: difesa e ripristino ambientale; salvaguardia del suolo e del territorio; valorizzazione dei prodotti tipici. Proprio alcune produzioni del settore agro-alimentare hanno assunto un significato sempre più importante nella valorizzazione del territorio. Il turismo ambientale e gastronomico rappresentano oggi una importante risorsa economica che interessa tutte le regioni d'Italia.

Per meglio affrontare queste tematiche il secondo tomo dell'*Età contemporanea della Storia dell'agricoltura italiana*, dedicato allo *Sviluppo recente e prospettive*, è stato pertanto affidato a specialisti dei settori tecnici, economici e legislativi, per consentire una specifica trattazione di sintesi. La stessa articolazione dei temi si discosta da quella dei volumi precedenti. Alla trattazione delle principali innovazioni avvenute nei settori delle *coltivazioni* e delle *tecniche colturali* (R. Landi), degli *allevamenti zootecnici* (M. Lucifero – A. Giorgetti) e della *selvicoltura* (G. Scarascia Mugnozza – A. Masci), seguono gli *aspetti fondiari, organizzazione e sviluppo del territorio e delle attività rurali* (L. Casini) e la *politica agricola nazionale, comunitaria e globale* (A. Marinelli). Capitoli specifici sono dedicati agli aspetti principali dello sviluppo scientifico tecnologico, quali la *meccanizzazione* (G. Pellizzi), le *biotecnologie* (G.T. Scarascia Mugnozza – C. De Pace) e ai cambiamenti avvenuti nell'*industria agroalimentare e nella tutela e certificazione della qualità* (C. Peri) così come nella *tutela e monitoraggio dell'ambiente* (G.P. Maracchi). Infine vengono illustrati alcuni aspetti della politica e dell'economia nel settore agrario anche a livello internazionale, quali la *cooperazione internazionale per lo sviluppo* (L. Omodei Zorini), il *credito agrario* (R. Margheriti) e il *mercato dei prodotti agricoli ed alimentari* (G. Galizzi).

Con questi contributi, che legano la storia alla realtà presente e alle prospettive future si è inteso valorizzare le peculiari caratteristiche della «Rivista di storia dell'agricoltura», che fin dai suoi esordi ha unito in un comune lavoro studiosi di diverse aree disciplinari. Il merito della realizzazione di quest'opera va senz'altro alla vitalità dell'Accademia dei Georgofili, al suo presidente Franco Scaramuzzi che ha seguito passo dopo passo lo svolgersi del lavoro e all'ideatore Giovanni Cherubini, che dirige la nostra «Rivista», che ha dato l'impronta originale di questi volumi.

